

Sull'antifascismo meridionale. Due territori a confronto

About Southern antifascism. Two territories compared

di Massimiliano Marzillo

Abstract: Per molti decenni la letteratura storiografica ha sostenuto la tesi della delimitazione geografica centro-settentrionale della lotta di Liberazione. Più recentemente, al contrario, la ricerca ne ha ampliato e ridefinito i confini, riconoscendo al Sud un ruolo attivo e tutt'altro che secondario. Tuttavia, il nuovo filone di indagine non ha colmato tutte le lacune, soprattutto in riferimento ai territori più "marginali" e per questo più trascurati. Con questa ricerca si è inteso quindi sottolineare l'operato dei molisani, all'interno e all'esterno della provincia, confrontandolo con quello della Campania onde comprendere, attraverso un'analisi comparativa, il peso esercitato dalle rispettive e differenti realtà sociali, economiche, politiche e storiche. Furono queste, difatti, a determinare il cedimento generalizzato della sinistra e l'estrema debolezza dell'antifascismo all'interno della prima area, mentre Napoli e gran parte della regione partenopea seguirono un percorso differente in virtù dell'esistenza di una realtà più dinamica.

Abstract: For many decades historiographic literature has supported the thesis of the central-northern geographical delimitation of the struggle for liberation. More recently, on the contrary, research has broadened and redefined its boundaries, recognizing to the South an active and far from secondary role. However, the new line of investigation has not filled all gaps, especially with reference to the most marginal and therefore most neglected territories. Therefore with this research it was intended to underline the work of the Molisans, inside and outside the province, comparing it with that of the people of Campania in order to understand, through a comparative analysis, the importance exercised by the respective and different social, economic, political and historical realities. It was these, in fact, that determined the general collapse of the left and the extreme weakness of anti-fascism within the first area, while Naples and much of the Neapolitan region followed a different path thanks to the existence of a more dynamic reality.

Parole chiave: Antifascismo - battaglie locali - liberazione - resistenza - Sud Italia

Key words: Antifascism - local battles - liberation - resistance - southern Italy

1. Introduzione

Sul complesso e delicato tema della Resistenza italiana, negli ultimi anni si è sviluppato un significativo dibattito che sembra abbia contribuito a superare definitivamente la vecchia interpretazione che individuava nel Sud uno spettatore passivo, per nulla o poco coinvolto nella lotta di Liberazione. Una visione fortemente sostenuta, in passato, anche da autori di indubbio spessore. Nel 1963 Giampiero Carocci affermava che il Mezzogiorno non ha vissuto realmente e coscientemente l'esperienza resistenziale (cfr. Carocci 1963: 10). Per Roberto Battaglia persino il caso più rappresentativo, le Quattro giornate di Napoli, non andrebbe inquadrato nella casistica degli eventi ribellistici in quanto mancarono gli elementi atti a definire quell'episodio un'insurrezione «vera e propria [...] poiché il termine “insurrezione” nei tempi moderni presuppone un piano da parte degli insorti [...] obiettivi precisi da raggiungere e già prestabiliti sulla carta» (Battaglia 1979: 122), nonché un comando e una “prospettiva di lotta” (ibidem). In breve – osservava correttamente Santo Peli nel 2004 – gli episodi «di resistenza civile e armata che hanno caratterizzato il Meridione sono stati a lungo sacrificati nel panorama nazionale» (Peli 2004: 235).

Quantunque una più attenta storiografia si sia gradualmente soffermata su avvenimenti senza dubbio significativi verificatisi a sud di Roma, contribuendo in tal modo ad allargare e arricchire il quadro complessivo (cfr. De Jaco 2000; Chianese 2000; Capobianco 1995), la *vulgata* contemporanea ha continuato a penalizzare il Mezzogiorno. In contrapposizione a tale interpretazione, Carlo Smuraglia ha recentemente sostenuto la necessità di una ridefinizione del paradigma della Resistenza, innanzitutto quale “fenomeno complessivo” (Smuraglia 2016: 5) e ampio, che comprenda, insomma, le tante forme che l'hanno caratterizzata, entro un quadro geografico assai più esteso di quello tradizionalmente inteso (ibidem).

Le ragioni che hanno portato all'immediata esclusione del Mezzogiorno dal grande libro della Resistenza sono profonde e complesse. Giovanni Cerchia ha ricordato che all'indomani del conflitto il Paese avvertì fortemente la necessità di dimenticare le compromissioni con il fascismo, riuscendovi anche attraverso la costruzione artificiosa del mito dell'innocenza (cfr. Cerchia 2016: 3-4). Una rielaborazione che, per risultare convincente e sedimentarsi nell'animo di un popolo in gran parte colpevole, richiedeva la rimozione collettiva del periodo antecedente il 1943. Cosicché l'italiano assurgeva al ruolo di vittima del nemico tedesco, dell'apolitico che aveva accettato il fascismo con riluttanza, senza averne condiviso i principi autoritari. Ma «uno degli effetti più gravi,

e più incisivi della rielaborazione-rimozione della memoria era il depennamento dell'intero Mezzogiorno dal racconto della Liberazione e della Resistenza» (ivi: 6). Certamente già il pronunciamento elettorale del 2 giugno 1946 a larga maggioranza dell'intero Sud in favore della monarchia veniva interpretato dal resto del Paese come un tentativo di bloccare il processo di democratizzazione e di rinnovamento con un colpo di coda dalla forte valenza restauratrice che, al contrario, andava immediatamente neutralizzato. Ma, soprattutto, per molti il voto confermava l'esistenza di un ritardo civile e politico del Mezzogiorno che lo allontanava dalle dinamiche in atto e lo separava per l'ennesima volta dal Nord. E il responsabile della rimozione era in primo luogo il vecchio notabilato meridionale, impegnato a «restaurare la propria credibilità e il proprio potere [...] operando affinché stragi, bombardamenti e razzie fossero dimenticati» (ivi: 7).

Se, quindi, ancora oggi si palesa l'esigenza di «approfondire la ricerca, raccogliendo dati sempre più significativi» (Smuraglia 2016: 5) sulla questione resistenziale del Mezzogiorno intesa in un'accezione ampia, questa non può che svilupparsi dall'antifascismo (ivi: 3) attraverso un'analisi che sottolinei, innanzitutto, le peculiarità delle situazioni locali e le differenze sociali, economiche e politiche che ne hanno caratterizzato e influenzato fortemente il percorso. Al contempo, riprendendo ancora le sollecitazioni di Smuraglia (2016), andrebbero seguiti anche i cammini individuali di coloro, ancora poco o per nulla conosciuti, che svolsero un'azione oppositiva al regime all'interno e soprattutto al di fuori del territorio di origine. In tale accezione, mi è sembrato stimolante e utile proporre uno studio sull'antifascismo durante il ventennio che ponesse a confronto due zone contigue e, al tempo stesso, molto dissimili quali la Campania e il Molise. In effetti, sebbene la seconda rappresenti geograficamente l'ultima area dell'Italia centrale, racchiude tutte le caratteristiche proprie del meridione, tanto da essere inclusa, ovviamente non casualmente, nei lavori di Cerchia e di Fimiani.

2. Nel regno dei notabili

Il Molise è senza dubbio la provincia centro-meridionale in cui l'antifascismo fu più debole. Lì si concentrarono tutte le variabili ostative allo sviluppo di una rete, finanche poco strutturata, che alimentasse un dibattito significativo di una certa ampiezza. Le cause sono molteplici e tutte determinanti. Innanzitutto il fascismo fu prevalentemente coreografico, vistoso quanto privo di una particolare virulenza, tanto che al termine del conflitto mancarono i presupposti per effettuare una vera epurazione¹. La vecchia classe politica vi aveva aderito in massa seguendo una logica

¹ Cfr. «Il Lavoratore», 15 gennaio 1946. Inoltre, tra i numerosi documenti appare estremamente significativo quello del commissario di Pubblica sicurezza Ettore Cristallo su Agnone, che sintetizza efficacemente la situazione dell'intera provincia: «Il comune non ebbe, in periodo fascista, se non un fascismo formale, che [...] si ridusse ai soliti spintoni dei più furbi contro i più deboli [...] in paese nessuno si può considerare fascista nel senso sostanziale e criminoso della

prettamente opportunistica, in assenza di una maturazione ideologica e di una totale condivisione dei principi. Di conseguenza, non ne espresse poi fino in fondo l'indole violenta, cosicché gli abitanti non nutrirono un astio particolare verso le gerarchie, tanto meno un risentimento particolare nei confronti di un regime che aveva improvvidamente trascinato in guerra il Paese – d'altra parte la provincia di Campobasso scopriva la Seconda guerra mondiale solo il 10 settembre del 1943, in ragione del primo devastante bombardamento di Isernia (Angelone 2011: 127) – né un odio prematuro nei confronti del suo alleato tedesco. Un ulteriore fattore ostativo era poi rappresentato dalla debolissima politicizzazione, negli anni radicatasi sempre più prepotentemente, che affondava le sue radici in una nociva e diffusissima disattenzione per la cosa pubblica (Picardi 1995: 15-16). Inoltre, risaltavano fortemente quali elementi caratterizzanti l'arretratezza economica e la conseguente assenza della classe operaia che non avevano favorito un adeguato sviluppo delle organizzazioni collettivo-sindacali. Difatti, è noto che il "Molise ruralissimo" fondasse la sua produzione quasi esclusivamente sull'agricoltura. Ciononostante, si trattava di un assetto antiquato in cui dominava il potere delle grandi famiglie latifondistiche laddove i rapporti tra proprietari e mezzadri sembravano ispirarsi al feudalesimo e i contadini, poco o per nulla istruiti, erano costretti ad accettare le consolidate tradizioni secolari (De Antonellis 1977: 97).

Tali condizioni negative rendevano estremamente problematico l'associazionismo all'ombra di una bandiera sindacale, e i partiti della sinistra, ancor prima della marcia su Roma risultavano deboli, male strutturati e poco ramificati. Ma tra tutte, la variabile che forse incideva più sfavorevolmente era l'indifferenza dei più verso la politica: non solo non la seguivano, ma addirittura sembravano non comprenderne il fine (cfr. Zarrilli 1984 : 175 e ss.)². D'altra parte, ciò era l'inevitabile conseguenza della struttura socio-economica del territorio e del suo isolamento.

Un ambiente così strutturato diveniva fatalmente il regno dei notabili, che di fatto gestivano la politica con criteri personalistici e particolari. In effetti, fino all'avvento del fascismo quelli molisani erano dei partiti per modo di dire, almeno nell'accezione propria e moderna. Secondo Picardi, ai primordi del Novecento in Molise i partiti erano null'altro che «costellazioni [dallo] spiccato carattere personalistico» che perpetuavano un "sistema clientelare" (Picardi 1990: 59, 157) che assicurava la stabilità. L'affermazione sembra confermata da Michele Romano, che così si esprimeva nel 1910: «Il partito qui da noi [...] non si concepisce [...] se non come un'ibrida mescolanza di clientele e di interessi di poche famiglie [...] con l'unico fine di dar la scalata ai municipi [...] Accade [...] anche per una malaugurata indifferenza dilagante, che la maggior parte dei cittadini molisani [...] si accontentino della parte di spettatori». Per modificare drasticamente il

parola, ma soltanto iscritto a quel partito fino al luglio 1943» (Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Min. Int., Gab., 1944-1946, b. 265, fasc. 25671).

quadro occorreva – aggiungeva Romano – una «forza nuova [...] veri e propri partiti politici, purtroppo ancora di là da venire» (Faralli 2000: 324-325). Circa vent'anni dopo, il socialista Uberto Formichelli, in occasione delle elezioni del 1919 confermava a chiare lettere che la competizione si sarebbe svolta con «aggruppamenti di persone anziché con veri e propri partiti politici»³. Il quadro estremamente deludente veniva più tardi ribadito anche dal prefetto di Campobasso, allorquando segnalava al Ministero dell'Interno che all'epoca della marcia su Roma la provincia era amministrata da uomini privi addirittura di qualunque sensibilità politica⁴.

Il Molise era per certi versi un'entità separata dal resto della penisola, e nulla sembrava potesse intaccare nell'immediato il potere delle famiglie altolocate. D'altra parte il risultato delle elezioni del '19 pareva segnalare compiutamente l'anomalia locale. Infatti, la provincia non fu toccata dalla *debacle* cui altrove andarono incontro i tradizionali raggruppamenti e neppure dal successo, registrato invece sul piano nazionale, del neonato Partito popolare e del Partito socialista. Quanto al PNF, divenne una forza considerevole soltanto alla vigilia delle elezioni del 1924, allorché il vecchio notabilato vi aderì in massa portando con sé tutte le sue clientele. Difatti il responso delle urne non lasciava dubbi. Se l'Abruzzo-Molise nel suo insieme risultò la circoscrizione più fascista del Paese (85,9%), la sola provincia molisana (89,1%) superò di quasi quattro punti il dato regionale aggregato (Lalli 1973: 118).

Le condizioni non erano quindi certamente favorevoli per lo sviluppo di un fronte oppositivo al regime. Non a caso, tra le carte del Casellario Politico Centrale si rintracciano soltanto 776 individui nati o residenti in Molise ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale. Di questi, quasi 300 furono poi radiati dall'elenco per la loro estraneità alla discussione politica. Inoltre, non pochi risultavano coinvolti in fatti legati all'ordine pubblico e una percentuale considerevole era iscritta nella rubrica di frontiera. Soltanto 15 furono processati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e 37 (il numero di gran lunga più basso del Mezzogiorno) sottoposti al provvedimento del confino (cfr. Bizzarri 2003: 17 e ss.). È vero che l'azione delle formazioni non allineate «era riuscita, in un ambiente inadatto – scriveva il prefetto – inefficace e fiacca e mai tale da determinare la necessità di una forte reazione»⁵. Tuttavia, emergevano comunque dei segnali di un malessere neppure troppo latente. Nel Basso Molise, dove gli ideali socialcomunisti si erano radicati maggiormente in virtù di una maggiore predisposizione del territorio e per la vicinanza alla Puglia, l'opposizione si era raccolta intorno all'uruse Pietro Tanassi, «l'esponente più in vista»⁶ della

² Cfr. il rapporto del prefetto al Ministero dell'Interno, in Archivio di Stato di Campobasso (d'ora in poi ASCb), Prefettura, Gab., b. 148, fasc. 1180. Inoltre, Zarrilli sottolinea in particolare «le ragioni della inerzia molisana».

³ «La Riscossa», 15 ottobre 1919.

⁴ Cfr. ACSb, Prefettura, Gab. II, b. 148, fasc. 1180.

⁵ ACSb, Prefettura, Gabinetto II, b. 148, fasc. 1180.

⁶ Nota del prefetto Giuseppe Siragusa; ACS, CPC, b. 5019, fasc. 045715.

provincia del Partito comunista. Si trattava di un agricoltore della media borghesia che da tempo aveva sposato la causa dei meno abbienti e che fin dalla nascita dei primi fasci si era fatto interprete delle istanze democratiche. Immediatamente, però, incappò nelle maglie del regime. D'altra parte le manovre dell'inesperto Tanassi non potevano passare inosservate. Negli anni aveva partecipato a quasi tutti i congressi nazionali e provinciali del partito, riceveva "l'Unità" e "l'Avanti!" e destavano sospetti gli incontri presso la sua abitazione. Fatto sta che fu arrestato una prima volta nel '23 per diffusione di manifesti sovversivi, poi nel 1925 per propaganda antinazionale, l'anno seguente fu fermato a Napoli e successivamente fu condannato a cinque mesi di reclusione. Infine, il 23 agosto 1927 il prefetto comunicò al Ministero dell'Interno l'intenzione di ricorrere a un provvedimento drastico:

Pregiami significare a codesto ministero che [...] questa commissione provinciale [...] in seguito alla disamina degli atti [...] venne nella determinazione di adottare in confronto del Tanassi un provvedimento più adeguato, e cioè quello dell'assegnazione al confino anziché l'ammonizione data la di lui pericolosità per l'ordine nazionale [...] E pertanto [...] la commissione in parola si occuperà del predetto nella tornata del 30 andante stesso per decidere [...] in merito alla di lui assegnazione al confino⁷.

La minaccia del confino, poi tramutatosi in ammonizione, indusse l'ururese a un comportamento più prudente. Va da sé che continuò a essere attentamente vigilato e nel 1933 fu incluso nell'elenco degli individui da arrestare in determinate contingenze.

A Campobasso, intanto, si era costituito un nucleo di antifascisti socialisti che si riuniva nella farmacia del dottore Francesco Zarrilli. La figura principale era rappresentata da Attilio Rossi, un ferroviere campano di Frattamaggiore in servizio nella principale città molisana già dal 1921. Rossi era un irriducibile che palesò sempre e a viso aperto la sua appartenenza politica e l'ostilità al regime. Inizialmente le autorità si limitarono a trasferirlo a Polla con l'evidente scopo di fiaccarne lo spirito. Ma la misura punitiva e intimidatoria non sortì alcun effetto. Fu quindi licenziato e, tornato a Campobasso nel 1923, trovò un'occupazione come rappresentante farmaceutico probabilmente in virtù della mediazione dell'amico e compagno di partito Zarrilli.

L'antifascismo di Attilio Rossi fu condizionato dalle caratteristiche della provincia e a essa si adattò piuttosto rapidamente. Nel ristretto territorio molisano, il dissenso al regime non si manifestò con iniziative di particolare spessore o con atti significativi. Non ci furono congiure, né tanto meno tentativi sovversivi di prevalente segno politico. L'antifascismo ebbe quali caratteristiche dominanti

⁷ Ibidem.

l'impulsività e la semplicità, esplicitandosi attraverso innocue frasi offensive e oltraggiose all'indirizzo di Mussolini o contrarie al regime. Non di meno, Rossi, più politicizzato e intraprendente, svolse una intensa attività di proselitismo e propaganda anche dopo il licenziamento. Infine, il 9 febbraio 1943 fu assegnato al confino per la durata di cinque anni con destinazione Ruoti (successivamente fu trasferito nella colonia delle Tremiti) e iscritto nell'elenco delle degli individui pericolosi da arrestare in particolari contingenze. Ciononostante, mantenne fermamente le sue posizioni: «già mentre trovavasi al confino – scriveva il prefetto – prese particolarmente di mira il locale Procuratore del Re con un esposto pieno di insolenze inviato a codesto Ministero»⁸. Paradossalmente il socialista continuò a essere perseguitato anche dopo il 25 luglio 1943. Ad agosto, infatti, la prefettura ne annotava il «contegnò deplorevole» che testimoniava la «aggressività dimostrata [...] anteriormente»⁹. Per di più Rossi era tratteggiato come un ingrato in quanto dimostrava «di non apprezzare [...] la comprensione e la clemenza che il governo del Maresciallo Badoglio ha avuto per i condannati politici col restituirli alla famiglia ed alla società»¹⁰. E poiché il comportamento di Rossi «aveva assunto proporzioni tali da costituire [...] motivo di allarme [era] necessario, pertanto, porre un freno alla [sua] attività» per mezzo di un immediato trasferimento coattivo «in località la più lontana possibile dell'Italia settentrionale»¹¹.

Al di là del comportamento per così dire sopra le righe di Pietro Tanassi, Attilio Rossi e di pochi altri, nell'ambiente politico vi fu un cedimento filogovernativo piuttosto marcato. I popolari non seppero proporre una linea, di fatto defilandosi gradualmente dalla lotta¹², mentre a sinistra si notava un disimpegno generale. Il socialista Vincenzo Tanassi, fratello del comunista Pietro, giunse finanche ad abiurare la vecchia fede politica. In tal senso è estremamente esplicitiva la dichiarazione che rilasciò egli stesso all'ispettore del Ministero dell'Interno Pasquale Portelli dopo il delitto Matteotti:

Premetto che malgrado le contrarie apparenze, spiegabili in piccoli ambienti provinciali, io sono stato sempre e sono tornato ad essere più fervidamente un mussoliniano. Uscito nel 1914 dal Partito socialista ufficiale [...] ho sempre

⁸ ACS, CPC, b. 4433, fasc. B59298.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem. I noti fatti dell'8 settembre lo salvarono dal trasferimento. Nel dopoguerra Rossi e Pietro Tanassi furono i primi segretari provinciali dei partiti socialista e comunista.

¹² Michele Camposarcuno, l'esponente più in vista del PPI, nel 1923 aveva attaccato duramente l'intera classe politica molisana, a suo parere colpevole di servilismo e viltà: «Fino al 28 ottobre, i fascisti in tutto il Molise, si potevano contare sulle dita [...] Ciò che si è verificato dopo è semplicemente stupefacente [...] È Stata una corsa [...] sconsiderata al fascismo [...] Alcuni per viltà, altri per servilismo [...] E così buona parte dei democratici, dei liberali, dei massoni [...] si è data in braccio al fascismo [...] e non mancano degli incoscienti ex popolari [...] che oggi si pavoneggiano nella loro camicia nera» (in «Il Popolo», 27-28 giugno 1923). Ma poco più tardi Camposarcuno si allineò

operato interventisticamente [...] Nella fine del 1919 [...] riuscii di entrare nuovamente nel Partito socialista ufficiale [...] di cui noi mussoliniani avevamo il dovere di tentare di impadronirci [...] già nelle elezioni [del 1924] rifiutai la candidatura politica socialista e [...] espressi chiaramente in un pubblico comizio di fascisti a Campobasso i miei sentimenti di italianità e di fiducia nella rigenerazione nazionale [...] Dopo qualche tempo [...] feci chiaramente ed esplicitamente adesione al fascismo, mettendomi a completa disposizione del regime, e anzi aggiungo, sarei fiero di poter modestamente collaborare in patria e fuori dei confini per il verbo mussoliniano, specie se mi [si] prescegliesse per posti di responsabilità e di pericolo [...] Aggiungo che a riprova dei miei sentimenti di aderente al regime ci sono oltre le dichiarazioni alle autorità, un telegramma da me diretto a Ginevra all'on. Rossoni circa due anni fa¹³.

Anche Nicola Crapsi, sindaco socialista di Santa Croce di Magliano nei primi anni Venti e noto sindacalista incarcerato nel 1920 per aver guidato i braccianti contro gli agrari, assunse un atteggiamento estremamente prudente verso il regime, spingendosi nel 1933 a inoltrare perfino la domanda di iscrizione al PNF¹⁴.

Sull'altro versante della provincia il quadro non era migliore. A Isernia, agli albori degli anni Venti, il socialista Uberto Formichelli aveva tentato di promuovere la lotta di classe, ma subito dopo l'affermazione del fascismo anch'egli sembrò abbandonare la politica attiva. Dal 5 settembre 1926 il suo giornale, "la Riscossa", aveva sospeso le pubblicazioni privando il territorio di una delle poche voci ostili al regime. Ma già prima delle "leggi fascistissime" Formichelli si era trasferito momentaneamente negli Stati Uniti d'America. Al rientro – comunicava il prefetto nel 1927 – «Formichelli Uberto si è del tutto appartato dalla politica e non fa affatto propaganda delle teorie che professa. Non manifesta teorie antifasciste o comunque contrarie al regime»¹⁵.

Venendo meno molti degli uomini più in vista e qualificati della sinistra — molti per scelta propria, altri costretti dalle autorità — le voci contrarie al regime si mossero in ordine sparso e anarchicamente, adoperando quale metodo di contrasto prevalentemente quello della mormorazione

completamente iscrivendosi al PNF per conservare l'occupazione nell'amministrazione scolastica, insegnando, tra l'altro, Educazione militare, la disciplina che veniva affidata a chi seguiva scrupolosamente i dogmi del fascismo.

¹³ ACS, CPC, b. 5019, fasc. 105260.

¹⁴ Le relazioni prefettizie testimoniano che Crapsi adottò dapprima un atteggiamento oppositivo svolgendo una propaganda occulta in favore del Partito socialista. Ma già nel 1928 «non ha dato più luogo a rilievi [...] e mantiene un contegno indifferente verso il regime». Nel 1931 l'atteggiamento verso il fascismo divenne «rispettoso», nel '33 Crapsi si «accompagna[va] con elementi fascisti», nel '37 «non si occupa più di politica [...] Serba contegno rispettoso verso le autorità e anche verso le gerarchie». Nel 1941 sembrava addirittura mostrare «verso il regime [...] atteggiamento favorevole» (ivi, b. 1524, fasc. A42542). Dopo circa vent'anni di assenza volontaria dalla temperie politica, nel 1944 si iscrisse al Partito comunista e nel 1963 fu eletto alla Camera dei deputati. Per un profilo dettagliato del santacrocese si rinvia a Marzillo (2017 : 143-167).

¹⁵ ACS, CPC, b. 2119, fasc. A59477.

(Colapietra 1975: 211). Difatti il calzolaio di Rotello Giovanni Terzano fu condannato a un anno di confino per aver pronunciato frasi disfattiste, mentre il maestro elementare di Gildone Pasquale Iafanti, schedato come comunista, fu denunciato nel 1930 per offese al presidente del Consiglio e quindi trasferito coattivamente per due anni a Ponza. Nel '43 la Commissione provinciale lo condannò una seconda volta a tre anni di confino per aver pronunciato nella sua abitazione, durante le festività natalizie, nuovamente frasi offensive all'indirizzo di Mussolini¹⁶.

Il tessuto economico-sociale condizionava fortemente l'aspetto strettamente politico; un dato che appare pienamente nella sua complessità allorquando si analizzi, per contrasto, il comportamento dei molisani al di fuori del proprio territorio. Infatti, non pochi di coloro che entrarono in contatto con realtà più dinamiche subirono una influenza che li portò a una corrispondente maturazione politica, a una maggiore presa di coscienza cui corrisposero scelte di impegno più attivo. Al di là dei più noti Cipriano Facchinetti, Giuseppe Barbatto o Mario Brusa Romagnoli¹⁷ esiste, infatti, una sconosciuta rappresentanza molisana che seppe interpretare con coraggio il momento storico e individuare e applicare metodi di lotta articolati.

Maria Ciarravano (Salcito, 9 aprile 1904 - Bologna, 6 ottobre 1965) rappresenta uno dei casi più significativi in cui gli incontri favorirono la crescita ideologica, da cui derivò il suo impegno politico. Il passaggio determinante, quello che cambiò la vita della molisana, fu il trasferimento a Roma. Nella capitale, infatti, la giovane sarta conobbe l'anarchico pugliese Sergio Di Modugno, che sposò a Cerignola nell'agosto 1924, due mesi dopo la nascita del figlio Icilio. Di Modugno aveva già maturato una certa formazione politica, conosceva Giuseppe Di Vittorio, proveniva da una regione sensibile alle lotte bracciantili, a cui aveva partecipato nel 1921. La donna fu evidentemente attratta intellettualmente dall'ambiente che frequentava e già nel comune pugliese «diede luogo a rilievi con la sua condotta politica, manifestando idee sovversive»¹⁸. Ma ancor prima, nel 1923, Maria Ciarravano era stata arrestata a Roma, dove era «ritenuta una dei più pericolosi elementi antinazionali della capitale [...] capace di compiere qualsiasi atto criminoso»¹⁹.

Tuttavia, il periodo più drammatico e contemporaneamente più significativo sembrerebbe quello successivo. Infatti nel 1927 Sergio Di Modugno espatriò clandestinamente in Francia e assassinò il

¹⁶ ACS, CPC, bb. 5076 e 2612, fascicoli 123583 e B09286.

¹⁷ Il campobassano Cipriano Facchinetti si trasferì giovanissimo in Lombardia. Fondò con Bissolati la Lega Italiana per la Società delle Nazioni. Deputato nel 1924, partecipò all'Aventino e decadde dall'incarico parlamentare. Espatriato in Francia, continuò la sua lotta antifascista. Il governo di Vichy lo consegnò però alle autorità italiane e, processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, fu condannato a 30 anni. È stato deputato alla Costituente, ministro della Guerra e della Difesa nei 2° e 4° governi De Gasperi. Giuseppe Barbatto entrò nella 104ª Brigata Garibaldi "Carlo Frissone". Fu catturato dai tedeschi nel cuneese e impiccato il 30 settembre 1944 a Centallo. Mario Brusa Romagnoli (partigiano Nando) combatté in Val di Lanzo nella "Banda Pugno". Entrato nella formazione "Mauri", fu catturato durante un'azione partigiana e fucilato in piazza Ferraris a Livorno.

¹⁸ ACS, CPC, b. 4089, fasc. A37039.

¹⁹ Ibidem.

viceconsole italiano, conte Carlo Nardini²⁰. Dopo una condanna tutto sommato mite, Di Modugno si spostò a Berlino e infine a Mosca. In un certo senso, l'allontanamento del coniuge fece emergere tutta la forza e l'indipendenza di Maria Ciarravano. In altre parole, le sue scelte non erano il frutto di un pedissequo allineamento emulativo. Per la polizia italiana non «vi è dubbio che essa, anziché mitigare le idee del proprio marito, le abbia invece eccitate [...] creando in lui quello stato d'animo che lo portò al delitto»²¹. Cosicché, probabilmente anche per i suoi precedenti, il 10 ottobre 1927 fu assegnata al confino politico per la durata di cinque anni.

Al di là delle ulteriori condanne comminate a Lipari, tra cui quella di favoreggiamento nell'evasione di un gruppo di confinati, pare significativo che continuasse a legare la sua esistenza a individui dell'ambiente anarchico (sul tentativo di fuga e le conseguenze cfr. Bertolini 2011 : 258; Domaschi : 2007). Difatti, con il marito che si muoveva in Europa, Maria Ciarravano allacciò una relazione sentimentale con il veronese Giovanni Domaschi e successivamente un'altra, duratura, con Lodovico Zamboni, il fratello di quell'Anteo Zamboni che nel 1926 era stato linciato a Bologna a seguito dell'attentato compiuto ai danni di Mussolini (cfr. Marzillo 2018).

Certamente quello di Maria Ciarravano fu un antifascismo impetuoso e passionale che si fondeva con le questioni strettamente personali, comunque distante dalle elaborazioni di Cipriano Facchinetti, costruite su riflessioni di indubbio spessore teorico. Tuttavia, quantunque a volte impulsivi, i suoi atti esprimevano comunque una evidente reazione oppositiva alla dittatura.

Parimenti, anche le storie di Ercole Mastrodonato, Nicolò Chimisso e Domenico Di Bucci sembravano articolarsi in modo analogo (cfr. Marzillo 2019: 114-120). A Trieste il ferroviere Chimisso, originario di Campomarino, fu attratto dalle idee comuniste. Divenuto capogruppo dell'organizzazione sindacale, fu licenziato nel 1923 e nel '30 fu condannato a cinque anni di reclusione dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato a causa della sua attività politica clandestina. Dopo la scarcerazione si affiliò nuovamente a un nuovo nucleo, nel quale però si era infiltrata una spia che ne causò un nuovo arresto e la condanna a cinque anni di confino²². Rientrato da Ponza, fu tra gli organizzatori di un «vasto movimento sovversivo slavo»²³. Il capracottese Domenico Di Bucci operò a Roma, dove costituì la formazione “Scintilla”, collegatasi al Gruppo comunista intellettuali e operai e a Italia Libera. La cellula fu scoperta quando stava considerando

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² La questura di Trieste, infatti, scriveva che conosceva «perfettamente le fila dell'organizzazione, ma deve [...] procedere con circospezione, sia per non scoprire il confidente, sia [...] per attirare nella rete l'emissario» (ACS, CPC, b. 1305, fasc. A36416).

²³ Ibidem. Il movimento fu sorvegliato attentamente dalla questura e dall'OVRA ancora una volta con l'ausilio di un confidente. Chimisso fu quindi nuovamente processato dal Tribunale Speciale.

l'eventualità di «passare all'azione rivoluzionaria concreta»²⁴ e il 2 dicembre 1942 Di Bucci fu arrestato e condannato dal Tribunale Speciale per organizzazione e propaganda comunista²⁵.

Tornando entro i confini della provincia molisana, quando, a cavallo dell'armistizio la guerra investì ferocemente il territorio, i tedeschi adottarono una tattica di rastrellamenti e razzie, impegnandosi in particolare in una vera e propria caccia all'uomo nella zona montuosa prossima a Isernia allo scopo di procurarsi manovalanza da utilizzare per la fortificazione delle linee difensive dove il fronte ristagnava (Cfr. Marzillo 2008: 193). Il cambio di passo si tradusse in una serie di stragi naziste (cfr. Cerchia 2016: 312). Ma, in virtù della dimensione economico-politica evidenziata, ciò non provocò delle insurrezioni di popolo come quelle di Matera o di Napoli. Tuttavia, qualcosa che superasse una asfittica opposizione si sviluppò anche nel sonnolento territorio molisano. Una delle più significative manifestazioni di lotta armata, infatti, è rappresentata dall'azione della banda Porfirio, che operò dal 1943 al 1944. Probabilmente, nella scelta di impegno prettamente dinamico di Giovanni Porfirio non fu estranea la sua precedente esperienza sociale e politica maturata negli Stati Uniti d'America prima e in Unione Sovietica poi, oltre che il legame sentimentale con l'ebrea polacca Mary Neiman²⁶.

Restano invece molti dubbi sul caso più noto, quello che portò all'impiccagione per rappresaglia del podestà di Fornelli Giuseppe Laurelli e di altri cinque individui a seguito del lancio di una bomba a mano da parte di un contadino che reagiva ai saccheggi. Stando alla vulgata localistica, sembrerebbe che il podestà e altri abitanti avessero approntato un piano d'azione contro i tedeschi che prevedeva l'incendio del bosco, arditi atti di sabotaggio (minare e far saltare i ponti), per giungere poi a un attacco finale contro le truppe germaniche. Ma tutto sarebbe stato vanificato dal gesto improvvido e intempestivo del compaesano. Tuttavia, finora non è mai emersa una reale e concreta prova che certifichi chiaramente tali propositi. Anche i documenti reperiti più recentemente da Giuseppe Angelone presso il NARA di Washington non confermano la tesi. E pure il liberale Federico Orlando, uno dei principali sostenitori della vulgata resistenziale, ha comunque sottolineato a chiare lettere che: «Resa impossibile dall'incendio dell'archivio comunale un'analisi delle fonti; inutilizzabili i discorsi celebrativi per la loro vacuità, non restano che i ricordi, le

²⁴ ACS, CPC, b. 1773, fasc. A49614.

²⁵ Tra gli altri molisani in Patria e all'estero, al di là dei casi noti di Arcangelo De Palo (medaglia d'oro al valor militare) o di Aurelio Piccinino (medaglia d'argento al valor militare e alla memoria), si sottolineano i comportamenti dello sconosciuto Domenico Vincenzo Caranci e di Michele Montagano. Il socialista Caranci operò dapprima in Italia attraverso il giornale di Napoli «La Propaganda». A Buenos Aires diffuse le idee antifasciste grazie al «Corriere Italiano», al «Giornale d'Italia», «La Patria degli Italiani» e «La Critica». Collaborò inoltre con Arturo Labriola. Montagano, ufficiale degli alpini, si rifiutò di aderire alla Repubblica di Salò e fu quindi deportato nello stafflager KZ di Unterlüss. Cfr. ACS, CPC, b. 1062, fasc. A29801; (Cfr. Parodi 2016 : 216 e ss.).

²⁶ Per un profilo su Giovanni Porfirio di Trivento si rinvia al carteggio in ACS, CPC, b. 4089, fasc. B50604. Circa le azioni partigiane si veda Mowat (1955). Di particolare rilevanza Picardi (2004 : 76-77) che ha tra l'altro raccolto la testimonianza del nipote Spartaco Porfirio, anch'egli impegnato nelle azioni partigiane, e ha il merito di aver fatto emergere la storia del gruppo. Un approfondimento recente in Cerchia (2016 : 318-322).

ricostruzioni e i giudizi orali dei sopravvissuti. È da essi che emerge l'antifascismo del Laurelli, la sua ostilità alla Germania di Hitler, l'aperta condanna della guerra» (Orlando, 1978: 29). Orlando dà quindi credito senza alcuna esitazione alle testimonianze, ma, come avverte correttamente Enzo Fimiani, nell'analizzare gli atti di dissenso o di reazione ai saccheggi – e, quindi, a più forte ragione, le azioni resistenziali - occorrerebbe adoperare «le dovute cautele» quando le attestazioni, non di rado delle auto-dichiarazioni, non risultano suffragate da atti e documenti (cr. Fimiani ANNO: 12, 17). E in questo caso – a meno che il nuovo fondo dell'Archivio Centrale dello Stato non sveli qualche retroscena fino a ora ignoto – si tratta soltanto di autodichiarazioni. Inoltre Laurelli, esponente del vecchio notabilato dei Veneziale e Cimorelli, viene presentato da Orlando come un antifascista addirittura in odore di confino fin dal 1931 (Orlando 1978: 23-28). Ma in realtà il suo nome non compare nel Casellario Politico Centrale neppure tra i semplici ammoniti o diffidati. Per di più Orlando affermava che Veneziale era stato «designato dai partiti del Comitato di liberazione nazionale alla carica di prefetto del Molise» (ivi: 29). In realtà il CLN ebbe fin dall'inizio un'opinione assai negativa di Veneziale, non ne sostenne la nomina a prefetto, anzi, la osteggiò, e ne chiese immediatamente le dimissioni, sia pubblicamente in occasione di una manifestazione a Isernia, sia ricorrendo alle alte sfere romane. Difatti, il 30 luglio 1944 il Comitato di liberazione molisano comunicava a Roma che

Se l'avv. Veneziale, quando salì alla carica di Prefetto [15 maggio 1944; N.d.A.], potette ingenerare nell'animo di qualche singolo isolato la speranza di un ipotetico vantaggio pratico [...] assolutamente scettica rimase la grande massa dei cittadini e soprattutto il locale Comitato di Liberazione Nazionale, che conoscevano il Veneziale, le sue idee politiche, la sua mentalità e i suoi metodi, che già 40 anni prima avevano creato nel Molise il tanto famigerato e deprecato fenomeno chiamato "venezialismo". Bisogna premettere che l'avv. Veneziale, combattente e poi radicale in politica nel periodo 1919-1921, eletto deputato fece parte del gruppo Nitti, entrò quindi nel Partito Fascista e ivi è rimasto fino al luglio 1943. La nomina dell'avv. Veneziale a Prefetto della provincia non poteva che avvalorare i più profondi sospetti nei sottoscritti [...] In occasione del 1° anniversario della caduta del fascismo, in una pubblica, imponente manifestazione, il 25 luglio scorso la popolazione di Isernia ha fatto sentire la sua unanime voce di protesta. E questa voce è l'allontanamento dell'avvocato Veneziale dalla sua carica di Prefetto del Molise, e del ragioniere De Risio dalla carica di commissario prefettizio del comune di Isernia [...] Che sia consentito al locale CLN di mandare all'amministrazione del comune uomini di provata fede antifascista e democratica,

che conoscono e possono soddisfare gli interessi, i bisogni e le aspirazioni di una povera, onesta, laboriosa e patriottica popolazione²⁷.

Sicché nella tesi di Orlando, comunque inficiata da errori grossolani, sembrerebbe evincersi una sopravvalutazione o rivalutazione in senso estremamente positivo dell'intera classe politica antecedente il fascismo. Ai fini della veridicità della vicenda neppure sembra determinante, come è stato sostenuto in passato, la concessione della Medaglia di bronzo al valor militare al comune di Fornelli e allo stesso Laurelli per una attività di preparazione alla Resistenza che non fece in tempo a concretizzarsi. Difatti anche Isernia ha ottenuto la Medaglia d'oro al valore civile motivata dalle 4000 vittime dei bombardamenti del settembre 1943. Ma più tardi è stato appurato ciò che era facilmente ipotizzabile fin dall'inizio, vale a dire che il numero dei morti (realmente circa 500) era stato sovrastimato a dismisura per ragioni pragmatiche. Per Raffaele Colapietra, in tutta la ricostruzione di parte molisana traspare l'esaltazione di quella vecchia e ricca classe politica che si arroccava e cementava intorno a se stessa. Difatti, di tutti quei propositi di sabotaggio – asseriva Colapietra - «non è possibile documentare nemmeno un principio d'attuazione [...] Si tratta, in poche parole [...] di una Resistenza che non c'è e non c'è stata, ma sarebbe stato meglio se ci fosse stata, per evitare la “decadenza avvilita” di Veneziale, ed allora s'inventa, per rappezzare una verginità politica ai notabili e ai colonnelli» (cfr. Colapietra 2001 : 5-10; Laurelli 2011 : 313-314).

In ogni caso, la Resistenza molisana si manifestò in forme anche molto diverse dalla lotta armata, esplicitandosi prevalentemente attraverso gli aiuti forniti ai soldati alleati. Nell'ottobre del '43, nell'Alto Molise era cominciato il periodo più drammatico. I tedeschi proclamarono il coprifuoco dalle 17.00 alle 8.00 e la legge marziale per chi avesse aiutato i soldati alleati. In questo contesto, mentre continuavano i rastrellamenti, le razzie e le retate, a Capracotta i fratelli Alberto, Gasperino e Rodolfo Fiadino prestarono soccorso e ospitarono nella loro masseria dei militari inglesi che erano evasi dal vicino campo di Sulmona. Ma una spia locale, Carmine Alfredo Di Tullio, informò i tedeschi. Solo Alberto riuscì a salvarsi gettandosi dal camion in corsa che trasportava i fratelli a Bagnoli del Trigno, mentre gli altri furono giustiziati il 4 novembre (cfr. Marzillo ANNO: 194, 199). In ottemperanza all'operazione terra bruciata, la cittadina venne poi data alle fiamme e ciò che restava della popolazione a seguito dei rastrellamenti trovò rifugio nelle

²⁷ La lettera è stata pubblicata per la prima volta nel 2005 in M. MARZILLO, *I partiti politici nel Molise*, cit., pp. 36-37. Risultava firmata da Guido Formichelli (presidente del CLN) e Mario Tamburro per il PSI, Bruno Orsini in rappresentanza del PCI, Sabino D'Acunto per la DC e Guido Venitucci per il Partito d'Azione. Inoltre, in occasione della sua prima conferenza di organizzazione, il Partito comunista chiese ai suoi ministri e alla Direzione nazionale la destituzione di Veneziale in quanto rappresentava «la classe borghese, la reazione ed il neofascismo molisano, nemici acerrimi della democrazia e del progresso delle masse lavoratrici del Molise».

chiese e nel cimitero²⁸. A Vastogirardi furono addirittura dei bambini a salvare 28 ebrei evasi da Sulmona guidandoli nella macchia boschiva, mentre a Roccasicura Angelo Capretta e il quindicenne Pietro Lombardi condussero in territorio di Carovilli dei partigiani che trasferivano otto soldati tedeschi catturati precedentemente (cfr. Romagnuolo 1979: 117 e ss.). La masseria di Capretta fu poi incendiata dai tedeschi dopo la fuga di un prigioniero.

Al di là di altri casi più o meno analoghi, ulteriori atti di disubbidienza di contadini e allevatori – il «rifiuto di consegnare l'asino, il cavallo» (ivi: 118) o il raccolto – sono riconducibili a forme più elementare e immediate di contestazione, volte, più semplicemente, a salvaguardare la stessa sopravvivenza delle famiglie, giacché la perdita di tali beni avvicinava la linea di demarcazione che separava la vita dalla morte.

3. La Campania e la sinistra intransigente

Una delle regioni più dinamiche era senza dubbio la Campania. Lì, come è noto, il proletariato era più forte e strutturato²⁹. Al contempo, mentre nascevano i primi fasci, si manifestavano prepotentemente i problemi occupazionali. L'ondata di scioperi e di agitazioni che, soprattutto dal 1919, interessò il Paese, non a caso fu subito largamente avvertita anche in Campania. In effetti parte del territorio locale beneficiava di un apparato industriale che, di conseguenza, aveva favorito la nascita e lo sviluppo di significative organizzazioni sindacali. Difatti, al blocco delle aziende metalmeccaniche di giugno seguirono le imponenti manifestazioni di Napoli, Salerno Pozzuoli e Fratte³⁰. Contemporaneamente, la vertenza degli operai dell'Ilva di Bagnoli fu coronata da un successo parziale che, comunque, garantiva il riconoscimento del diritto al posto di lavoro.

La geografia delle agitazioni evidenziava, dunque, l'esistenza di una sinistra non marginale, postasi a capo del movimento rivendicativo. E incideva su un'area diversificata che includeva in particolare Torre Annunziata, la cui Camera del lavoro era difatti guidata fin dalla prima decade del Novecento dal socialista Gino Alfani (cfr. Abenante 2013: 14). L'attivismo con cui il sindacalista stava da tempo minacciando il potere del blocco industriale veniva segnalato con apprensione dalla prefettura di Napoli:

²⁸ Il racconto del sopravvissuto Corrado D'Andrea esprime pienamente tutta la drammaticità del momento: «Faceva molto freddo e c'era la neve [...] Si passò una nottata indescrivibile: chi non l'ha vissuta difficilmente può comprendere. Freddo e fumo irrespirabile [...] i vivi con i morti [...] si dormiva pure nei loculi, sugli altari [...] si ammazzavano pecore e si appendevano alle Croci» (D'Andrea 1993 : 27).

²⁹ Nel 1931 a Napoli gli operai costituivano il 39,3 per cento dell'intera popolazione; gli artigiani e gli agricoltori sommavano il 9,6, mentre gli impiegati ammontavano al 14 per cento e i servizi, commercio e forze armate assorbivano rispettivamente il 12,9, l'8,7 e il 5,6 (cfr. De Antonellis 1977 : 31-32).

³⁰ Ivi: 34.

con scioperi e boicottaggi [*Alfani*] determina gli industriali al rispetto dell'ufficio di collocamento presso la Camera del Lavoro in Torre Annunziata che intende essere sola arbitra del licenziamento ed impiego degli operai³¹.

Anche la Camera del lavoro di Castellammare di Stabia, alla cui segreteria sedeva dall'aprile 1920 Michelangelo Pappalardi, si segnalava come uno dei centri nodali del "sovversivismo". Anche in questo caso si trattava di una città dalla solida tradizione operaia dove le idee socialcomuniste trovavano un terreno fertile. Sembra utile sottolineare che in entrambi i comuni in cui la sinistra si caratterizzava per sua intransigenza operavano due molisani. Alfani, infatti, era nato ad Agnone, quantunque, come Pappalardi, nativo di Campobasso, era di completa formazione politica partenopea³².

Agli albori del fascismo in Campania la presenza della sinistra appariva, quindi, tutto sommato apprezzabile e, soprattutto, si distingueva per vivacità e intraprendenza. Certo, alla tornata elettorale del 1919 il responso delle urne premiava solo parzialmente i socialisti, che risultavano la quarta forza politica della regione, a dispetto del notevole risultato globale (156 deputati in tutta la penisola³³). Tuttavia, la linea dell'intransigenza ormai tracciata seguiva il suo corso. All'inizio del 1920 gli scioperi si estesero, coinvolgendo ferrovieri, portuali, impiegati e tranvieri. Intanto continuavano anche le agitazioni degli operai dell'Ilva, della Miani & Silvestri e delle Officine Pattison³⁴. Inevitabilmente, tutto ciò favorì il ricompattamento e la reazione della borghesia e l'ascesa del fascismo.

Appare emblematico quanto accadde a Torre Annunziata e Castellammare di Stabia, le roccaforti rosse ritenute due aree pericolose su cui sembrò opportuno intervenire urgentemente. Alle amministrative del novembre 1920 la sinistra aveva conseguito la maggioranza nei comuni dove operavano i due sindacalisti. Gino Alfani, in particolare, aveva ottenuto un indubbio successo personale con l'elezione a sindaco del comune nel quale operava, mentre nell'altro si era imposto Pietro Carrese. Ma a Castellammare la borghesia, irritata per l'inasprimento fiscale a suo svantaggio, colse l'occasione propizia per sovvertire il risultato quando la nuova amministrazione intitolò la piazza principale a Spartaco, evidentemente in onore degli spartachisti tedeschi. La manifestazione antisocialista indetta dalla destra per il 20 gennaio 1921 degenerò rapidamente in una sorta di guerriglia urbana (cfr. Amendola 1975: 33-39). Il primo a cadere fu il carabiniere

³¹ ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673.

³² Luigi Alfani era nato ad Agnone il 10 maggio 1866, mentre Michelangelo Pappalardi a Campobasso l'8 novembre 1895.

³³ Alle politiche del 1919 i democratici costituzionali (40127 voti) precedettero i popolari (33203 preferenze) e il Partito economico (16253). Seguivano i socialisti con 12786 voti e la lista di Avanguardia di Arturo Labriola (cfr. De Antonellis 1977 : 35).

³⁴ Ivi: 36.

Clemente Carlino, ucciso a colpi di rivoltella. Al termine dei disordini si contavano nove morti e decine di feriti³⁵. I responsabili furono individuati tra i socialisti e Pappalardi fu arrestato per complicità in omicidio con altri 150 agitatori (cfr. Barone 1974). L'urto della reazione fascista per contrastare il pericolo sovversivo fu completato con la rimozione della giunta. Difatti, quando il sindaco Pietro Carrese rientrò da Livorno, dove aveva partecipato al congresso della scissione, al palazzo di città si era già insediato un commissario prefettizio. Poco dopo la politica di normalizzazione coinvolse anche Torre Annunziata. Alfani proclamò uno sciopero di protesta e solidarietà per sostenere le ragioni della giunta defenestrata, ma, a seguito di una dura campagna reazionaria e attacchi squadristi, alle elezioni suppletive di aprile non riuscì a confermarsi. Episodi analoghi si ripeterono in altri territori. Anche a Capua, dopo i disordini e l'aggressione al pro-sindaco Cioffi, i socialisti furono costretti a cedere il comune a un commissario prefettizio (De Antonellis 1977: 39).

Tuttavia, sebbene la borghesia e le articolazioni del regime serrassero le fila e operassero sempre più efficacemente per arginare la sinistra e, infine, disperderla, il quadro appariva ancora piuttosto dinamico. Con la nascita del PCd'I Amadeo Bordiga proseguì con nuove prospettive il percorso della frazione intransigente rivoluzionaria iniziato anni prima. L'ingegnere di Resina aprì a Napoli una sezione del neonato partito e sul "Soviet", il settimanale da lui diretto dal 1918, venivano diffuse sempre più insistentemente le tesi anticapitalistiche e rivoluzionarie. È pur vero che i fascisti conquistavano consensi e potere, come d'altra parte dimostravano chiaramente i risultati delle politiche del 1924. Tuttavia, sebbene i candidati del "listone" risultassero tutti eletti, la significativa presenza della sinistra veniva confermata dai due seggi dei socialisti (13459 preferenze), da quello dei socialisti unitari, che con 10023 voti riconfermavano Labriola, e dai comunisti (11511) che, per la prima volta, portavano alla Camera un loro esponente in rappresentanza della Campania, il più volte menzionato Gino Alfani.

Negli anni seguenti la «fascistizzazione» dell'intero territorio si consolidò. Il regime conquistò la borghesia, le strutture amministrative e si adoperò per assicurarsi l'indispensabile controllo della stampa attraverso l'acquisizione dei principali quotidiani, "Il Mattino" e il "Corriere di Napoli". Tuttavia, non riuscì completamente nell'operazione più delicata dell'eradicazione di qualsivoglia opposizione e delle sacche di antifascismo sopravvissero tanto al centro quanto in periferia. A Napoli, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, Terra di Lavoro, Capua e altrove continuò a operare una turbolenza variegata che traeva le sue origini da una diffusa protesta sociale (cfr. D'Agostino 1990: 178) nella quale vi si distinguevano però «gli elementi d'una lotta consapevole

³⁵ Una cronaca giornalistica affermava che Castellammare era uno «dei primi comuni rossi di Italia a subire l'urto della reazione fascista» Cfr. *I fatti di Castellammare*, non firmato, in "la Riscossa", 5 marzo 1922. La maggior parte degli

contro il fascismo» (Battaglia 1979: 129). Non a caso, gli arresti, le condanne e le intimidazioni divenivano sempre più numerosi. A San Giorgio a Cremano, Ponticelli, Napoli finivano nella rete sovversivi e oppositori che svolgevano opera di proselitismo o esprimevano il proprio dissenso, tra cui Adriano Reale, l'esponente di Italia Libera e stretto collaboratore di Pasquale Schiano nella direzione del *Centro di informazione e di assistenza antifascista* di via Mezzocannone. I gravi fatti di Avellino del maggio 1923 mostravano a chiare lettere l'esistenza di una tensione crescente. Apparentemente lo studente diciottenne Luigi Buttazzi era stato ucciso con un colpo di rivoltella da due socialisti (Lazzaro Battista e Ciro Zeccardi) che avevano notato sulla giacca del giovane un distintivo del fascio littorio (cfr. Cotone 1927). Nonostante la dinamica non sia mai stata chiarita, è comunque evidente che la matrice fosse di natura politica e successiva ai ripetuti scontri verificatisi tra socialisti e fascisti³⁶. Fatto sta che il delitto ebbe conseguenze gravissime, e infine una squadra punitiva diede fuoco alla casa di Battista.

Nella maturazione di una disaffezione verso il regime, per lo meno tra le frange più predisposte, le guerre d'Etiopia e di Spagna sembrarono rappresentare dei momenti particolari. La protesta sociale pareva fondersi con le reazioni più prettamente politiche, palesandosi inequivocabilmente quando l'ex deputato del Partito popolare Clemente Piscitelli si oppose all'avventura etiopica e fu quindi arrestato e condannato al confino, mentre sul fronte sinistro erano colpiti da provvedimenti restrittivi Corrado Graziadei e Benedetto D'Innocenzo. Qualche anno dopo, dal 1942 a Capua, per iniziativa dei militanti comunisti Aniello Tucci e Michele Semeraro iniziò a essere stampato e diffuso "Il Proletario" che in quel momento era l'unico periodico clandestino del Sud (cfr. Capobianco 1995: 20). Quantunque cessasse la pubblicazione nell'agosto 1943 successivamente al nuovo arresto di Graziadei, degli stessi Tucci e Semeraro e di altri redattori, la sua pur breve operatività risultò comunque funzionale per strutturare una rete di collegamento organizzata per la sua diffusione.

Dei nuclei di antifascisti napoletani si rintracciavano nelle librerie 900 di Trinità Maggiore e Detken nel palazzo della Prefettura, al caffè Gambrinus, nei circoli privati e presso la stazione zoologica del professore Enrico Sereni (cfr. De Antonellis 1977: 53). Poco distante, la facoltà di agraria a Portici si segnalava come un centro di una certa rilevanza, non soltanto per l'azione di proselitismo svolta da Emilio Sereni e da Manlio Rossi Doria. Lì, anni addietro, era nata la prima sezione di zona del PSI e la facoltà di agraria era frequentata da una compagine di studenti socialisti capeggiata dai citati Sereni e Rossi Doria, oltre che da Ruggero Grieco. In altre parole, «i nuclei

arrestati fu assolta nel procedimento istruttorio, mentre 15 tra consiglieri e assessori, incluso Pappalardi, dovettero affrontare il processo.

³⁶ Sembra che le ripetute provocazioni all'indirizzo di Battista esasperassero il socialista, che in taluni casi reagì. Per taluni il colpo mortale partì dalla pistola di un componente di una squadra fascista mentre inseguiva Battista, e cadendo colpì il giovane, del tutto estraneo alla questione (Cfr. Barra 1996).

cospirativi nascevano e rinascevano [...] legandosi a una nuova generazione comunista post-bordighiana [...] o ispirata all'esperienza di Giustizia e Libertà» (Cerchia 2016: 22) che faceva riferimento a Pasquale Schiano.

Tuttavia, il dissenso che veniva espresso da tali gruppi di estrazione prevalentemente borghese appariva colto e intellettualistico, e non riusciva a coinvolgere efficacemente e pienamente le masse «che rimasero estranee, per lungo tempo, a qualsiasi iniziativa politica» (De Antonellis 1977: 53). In effetti, nonostante gli sforzi di Sereni e Rossi Doria si indirizzassero anche verso il proletariato, la loro stessa provenienza e la frequentazione degli ambienti culturali creavano presumibilmente una sorta di diaframma tra ceti differenti che divergevano anche nell'espressione dialettica. Chi invece riuscì, per quanto possibile, a interpretare e intercettare l'antifascismo della base furono soprattutto Arturo Labriola, Amadeo Bordiga e il suo gruppo in virtù di una esperienza di lotta dalla parte degli operai vissuta in prima linea (cfr. De Clementi 1971: 59 e ss.). Già al tempo della militanza socialista di Bordiga, la Camera del lavoro della città partenopea era nata per iniziativa del suo nucleo e si era immediatamente distinta nella gestione delle vertenze. Anche il circolo "Carlo Marx" di Napoli, nato nell'aprile 1912, lo aveva visto tra i fondatori, con Grieco, Antonio Cecchi, Oreste Lizzadri, Mario Bianchi, Gino Alfani e Ortensia De Meo (ivi: 17), il cui organo di stampa, "La Voce", aveva tra i collaboratori i sindacalisti Pappalardi e Alfani. La particolare interpretazione dell'ingegnere Bordiga a proposito delle questioni istituzionali pareva d'altronde confermata all'indomani del delitto Matteotti, allorché elaborò una "nuova piattaforma politica" (ivi: 190) che prevedeva l'aggregazione di tutte le componenti sociali che potessero opporsi al fascismo. E tra quelli che sembravano leggere nella maniera più attenta, nel suo insieme, il messaggio bordighiano, vi era proprio il segretario della Camera del lavoro di Torre Annunziata.

Gino Alfani era figlio di un magistrato, ma quantunque provenisse da una agiata famiglia della borghesia meridionale, negli anni degli studi universitari a Napoli aveva maturato una coscienza di classe sposando pienamente le idee socialiste. Aveva aderito a numerose associazioni della sinistra (Pensiero e Azione, Circolo Universitario Socialista ecc.) e con Labriola aveva fondato il circolo Gioventù operosa. La partecipazione ai "moti del pane" del 1898 era valsa a entrambi una condanna che li aveva costretti a riparare all'estero fino all'amnistia. Precedentemente, nel 1893, aveva pubblicato una riflessione politica sulle teorie del socialismo (Alfani 1893). Fin dall'inizio dell'attività politica e sindacale, la coesione dei lavoratori quale strumento decisivo della lotta di classe fu alla base di ogni iniziativa e ipotesi di lavoro. Una coesione che senza dubbio doveva realizzarsi anche in Italia, prendendo però spunto e alimentando gli analoghi processi unitari sul

piano internazionale. Ciò avrebbe portato – scriveva a Marsiglia – alla “emancipazione del popolo”³⁷.

L’antifascismo di Alfani, che si fondeva con tali costrutti proletari, non si esauriva con l’elaborazione teorica; questa era senza dubbio indispensabile, ma doveva poi tradursi in una pratica applicazione in rispetto dell’assioma mazziniano di “pensiero e azione”. D’altra parte, anni addietro l’avvocato aveva sperimentato finanche l’azione violenta quando, per protestare contro la Triplice Alleanza, aveva arrischiato un attentato dinamitardo ai danni del consolato tedesco³⁸. Per coinvolgere nuovi adepti e rendere efficace il dissenso occorreva quindi agire. In effetti anche l’atteggiamento assunto verso la monarchia, da lui ritenuta nemica acerrima dei lavoratori, sembrava confermare l’ipotesi. Pare significativo che il primo provvedimento da sindaco di Torre Annunziata riguardasse la rimozione dei quadri raffiguranti la famiglia reale dalla sala del consiglio e dall’ufficio del primo cittadino, sostituiti con gli emblemi dei Soviet. È pur vero che nel 1920 il fascismo muoveva i suoi primi passi e non se ne conosceva pienamente la pericolosità. Tuttavia, Alfani sostenne la linea intransigente anche successivamente. Infatti, dopo l’adesione al PCd’I fece pubblicare sul giornale «Il comunista» un articolo «di parole violente contro le autorità governative e contro il fascio del luogo, che definisce un’autentica associazione per delinquere perché quasi tutti i componenti di esso hanno pessimi precedenti penali»³⁹.

In Alfani traspariva però una rischiosa sottovalutazione del potere. Ancor prima dell’affermazione e del consolidamento del regime totalitario, il suo giacobinismo lo aveva costretto a una interminabile serie di arresti a seguito degli scontri con le autorità e la borghesia⁴⁰. Con l’evoluzione politica successiva, la sua particolare idea di sinistra non poteva non essere ritenuta molto pericolosa. In effetti, la Camera del Lavoro di Torre Annunziata da lui guidata fin dalla prima decade del Novecento era schierata sulle posizioni più avanzate, affermandosi come uno dei principali centri sperimentali di tutta l’attività *sovversiva* della Campania, del Mezzogiorno e dell’intero Paese.

³⁷ ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673.

³⁸ In un cenno biografico della prefettura di Napoli si legge: «L’8 dicembre del 1889 l’Alfani fu arrestato mentre tentava di far esplodere una bomba sotto il consolato di Germania sempre per protestare contro la Triplice e la venuta dell’imperatore». All’annuncio della visita a Napoli dell’imperatore, Alfani aveva promosso un movimento popolare di protesta. Fu arrestato e denunciato all’autorità giudiziaria, ma la Camera di consiglio, con ordinanza del 28 giugno 1889, dichiarò non luogo a procedere per insufficienza di indizi. Evidentemente, nonostante il precedente e la più attenta vigilanza, l’8 dicembre Alfani spinse la sua protesta ai limiti più estremi. (ACS, CPC, b. 63, fasc. A01673).

³⁹ Nota della prefettura di Napoli del 7 marzo 1923. Ibidem. Il fascio locale reagì prontamente, decretandone l’espulsione da Torre Annunziata, alla quale Alfani rispose con la distribuzione e l’affissione di opuscoli e manifesti nei quali denunciava le violenze del regime.

⁴⁰ Tra la fine dell’Ottocento e i le prime decenni del secolo successivo Alfani era stato processato per istigazione a commettere reati, incitamento all’odio fra le classi sociali, associazione a scopo sedizioso, eccitamento alla rivolta, associazione a delinquere, violenza alla forza pubblica, oltraggio a pubblico ufficiale, diffamazione, ingiurie e contravvenzione alla legge di PS e alla legge sulla stampa.

L'antimilitarismo e la fin troppo esplicita avversione alla monarchia contribuivano a farne un nemico da abbattere al più presto. Inevitabilmente, già prima della decadenza dall'incarico parlamentare fu vigilato sempre più attentamente, tanto che dopo un maldestro e poco convinto tentativo di violenza intimidatoria⁴¹, il 22 novembre 1926 fu arrestato e condannato al confino politico. Inoltre fu processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato con Gramsci, Terracini e il vertice del Partito comunista nel celebre "processone" del 1926-1928 (Zucàro 1961).

Tutti gli avvenimenti di quegli anni dimostravano che adottando la tattica dello scontro frontale non c'erano ampie possibilità di manovra. L'atteggiamento guascone di Alfani era inevitabilmente destinato all'insuccesso, quantunque riscuotesse simpatia e ampio seguito nel proletariato⁴². D'altra parte, finanche i più cauti Sereni e Rossi Doria nel 1930 caddero nelle maglie dell'apparato fascista. Ciononostante anche Michelangelo Pappalardi⁴³ sembrava scegliere la strada dello scontro diretto, superando addirittura le posizioni estreme di Bordiga nell'elaborazione politica generale. Infatti, dopo i moti del 1921 il sindacalista, che era stato nominato segretario politico della Camera del lavoro di Napoli, partecipò attivamente al dibattito che si aprì in seno al Partito comunista sulla politica del fronte unico sostenuta dalla Terza Internazionale. Nello scontro tra il gruppo di centro (Togliatti, Gramsci, Scoccimarro) e quello della sinistra di Amadeo Bordiga, Pappalardi condivise la posizione bordighista. La sua tesi si spostava dagli stessi enunciati di Bordiga e introduceva degli elementi originali molto più radicali⁴⁴. La sinistra italiana – sosteneva il sindacalista – doveva rivendicare una propria autonomia e porsi come centro di riferimento forte per il generale movimento di classe, liberandosi dal vassallaggio internazionale. Scriveva infatti nel 1928:

due anni fa sostenemmo faccia a faccia con il compagno Bordiga la necessità di una frazione aperta, perché affermavamo che la bolscevizzazione aveva ormai portato a termine la socialdemocratizzazione del Komintern, e noi non vedevamo la possibilità di organizzare, sotto la disciplina di partito, una seria resistenza alla base del Komintern (Pappalardi 1928).

⁴¹ Ibidem.

⁴² Non a caso, negli anni del confino la numerosa famiglia sopravviveva grazie all'aiuto dei parenti e a una sottoscrizione spontanea degli operai dell'Ilva e di altre categorie.

⁴³ La storia di Michelangelo Pappalardi ricalca per certi versi quella del suo collega sindacalista Alfani. Anch'egli proveniva da una famiglia borghese (il padre era cancelliere); si era poi laureato in Lettere a Napoli. Non a caso nelle relazioni prefettizie veniva apostrofato con l'appellativo "il professore".

⁴⁴ Scriveva Dino Erba che il «"gruppo Pappalardi" [...] alla fine degli anni Venti sosteneva posizioni "estremiste", del tutto controcorrente, anche rispetto alla Sinistra comunista italiana. Questo gruppo rappresentava un capitolo sconosciuto [...] e non ben digerito neppure dalla vulgata "bordighista"» (Erba 2005: 9).

Con gli anni sostenne una posizione sempre più intransigente. Ma intanto, già nel 1923 aveva rassegnato le dimissioni dal partito, suscitando però la disapprovazione di Bordiga⁴⁵. Ciononostante, continuò dall'esterno, anche territorialmente, la sua lotta contro il fascismo. Dopo i fatti di Castellammare e soprattutto con la prepotente affermazione del regime, era stato costretto a cercare riparo all'estero. Prima dell'espatrio, però, il PCd'I aveva tentato una manovra trasversale candidandolo alle politiche del maggio 1921 per ottenerne la scarcerazione, ma non riuscì a farlo eleggere. Il processo gli fu favorevole⁴⁶. L'evoluzione politica italiana gli faceva però temere che molto presto il PNF avrebbe emesso un mandato di arresto ai suoi danni, come difatti si verificò nel '23. Per fortuna nel dicembre 1922 era già in Austria e l'anno seguente a Berlino. Questa forzata emigrazione all'estero non si tradusse però in un disimpegno politico, che, anzi, si sviluppò e si intrecciò con i sommovimenti italiani. La prima tappa in Austria era forse dettata dalla presenza a Vienna di un comitato di soccorso per i rifugiati italiani, mentre a Berlino, la seconda destinazione, era attivo un ufficio del Komintern.

Nell'elaborazione delle sue tesi ebbero una notevole importanza i contatti con la sinistra comunista tedesca. In Germania, infatti, si avvicinò a Karl Korsch e al Partito comunista operaio di Germania (KAPD), partecipando alla fallimentare esperienza dell'ottobre tedesco⁴⁷. Forse fu proprio a causa di tale tentativo rivoluzionario non riuscito e alla preoccupazione di eventuali conseguenze che decise di spostarsi in Francia (senza comunque dimenticare che dal 1923 gli antifascisti italiani scelsero quale base la Francia perchè offriva maggiori garanzie d'agibilità politica e sicurezza personale), dove costituì un suo nucleo, col quale dette vita ai Gruppi d'avanguardia comunista (GAC) il cui organo di informazione era "Le Réveil Communiste". L'iniziale avversione all'Internazionale veniva quindi "ufficializzata" con la costituzione di un organismo autonomo. Pappalardi assunse posizioni ancora più radicali avvicinandosi alle tesi dell'olandese Herman Gorter⁴⁸. Ma fu con la nuova formazione dei Gruppi operai comunisti (GOC), costituitasi a seguito di una rottura interna alla struttura precedente, che Pappalardi sostenne più intensamente la teoria della rivoluzione permanente, che fu propagandata dal nuovo foglio (lo "Ouvrier Communiste"). In altre parole, negli anni della clandestinità in Francia, con il proprio

⁴⁵ Stando invece a una nota del 15 settembre 1924 del console italiano a Marsiglia, era stato Secondo Tranquilli (Ignazio Silone) a divulgare la notizia che Pappalardi era stato espulso dal partito «per aver criticato l'opera del comunicato centrale e per avere aderito al comunicato delle opposizioni» (ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186).

⁴⁶ Il collegio difensivo di Pappalardi includeva i deputati socialisti Giovanni Lombardi, Corso Bovio, Genuzio Bentini, Mancini, Salvatori e Sanduli. Cfr. *I fatti di Castellammare e I socialisti di Castellammare assolti*, in "La Riscossa", 5 marzo e 15 aprile 1922.

⁴⁷ I rapporti con Korsch furono duraturi, almeno per tutti gli anni Venti, nonostante il successivo spostamento in Francia. In una comunicazione della polizia politica del settembre 1931 proveniente da Parigi si legge che Pappalardi «si è recato, una quindicina di giorni fa, a Coblenza, ove si è intrattenuto col famigerato comunista Prof. Korsch per conoscere i dettagli affinché i comunisti tedeschi [...] tengano minuziosamente informato il gruppo circa il periodo, il luogo e le modalità del progettato viaggio di S.E. Mussolini in Germania» (ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186).

gruppo autonomo non riconosciuto Pappalardi stava divenendo l'elemento di riferimento dei "frazionisti"⁴⁹. Evidentemente riteneva che ormai fosse impossibile correggere l'Internazionale comunista e stava prendendo le distanze anche dal trockismo e dalle idee dell'ottobre russo, onde consentire al proletariato di acquisire una "vera" coscienza rivoluzionaria (Erba 1929: 29). In ogni caso, l'unità internazionale delle sinistre e l'azione restavano i capisaldi del suo pensiero.

Intanto il regime fascista tentava freneticamente di rintracciarlo trovando però degli ostacoli nei suoi continui spostamenti. Alla fine, la latitanza in Europa era divenuta insostenibile e nel luglio 1939 si imbarcò clandestinamente su un piroscafo diretto in Argentina, dove morì l'anno seguente a Buenos Aires, l'8 dicembre, per sofferenza cardiaca⁵⁰.

Al di là delle posizioni sostenute dai più intransigenti, non v'è dubbio che in Campania l'antifascismo c'era e tentava di operare tanto nel napoletano, tanto nelle aree più periferiche. Considerando quale campione — senza dubbio non esaustivo, ma comunque significativo — il dato dei soli confinati politici si osserva, infatti, che nell'intera regione furono circa 730, dei quali quasi 100 risiedevano in Terra di Lavoro (cfr. Spadafora 1989; Capobianco 1955 : 16). Le province che, al contrario, furono meno reattive erano l'Irpinia e il Sannio, forse anche per questo poi rimaste più ai margini della lotta di Liberazione. D'altra parte, era lì che mancava il ceto operaio, mentre i contadini — al pari di quelli molisani — erano scarsamente organizzati e ancorati a un assetto economico antiquato.

In ogni caso, contrariamente al Molise, in Campania esistevano nel complesso tutte le condizioni affinché la lotta di Liberazione nascesse e si sviluppasse con maggiore intensità, a cominciare dall'oggettiva durata cui la regione fu sottoposta all'occupazione nazista: come è noto, la più lunga tra quelle delle regioni meridionali. Gli episodi di Resistenza sono dunque numerosi e geograficamente diffusi. Al di là delle Quattro giornate di Napoli e degli altri momenti insurrezionali che interessarono il capoluogo campano, si possono sinteticamente ricordare gli episodi di resistenza patriottica e individuale e di "resistenza passiva" del salernitano (Chianese

⁴⁸ Da una relazione fiduciaria del 24 novembre 1931 proveniente da Lione. Vi si afferma anche che il gruppo Pappalardi si allontanava da Marx preferendovi Bakunin (ibidem).

⁴⁹ Una copia del rapporto del 19 novembre 1928 trasmesso il 5 gennaio 1929 all'ufficio del Casellario Politico Centrale informava che il comunista Gino Bozzi, interrogato dopo l'avvenuto arresto, aveva «parlato delle tre tendenze che esistono nel Partito Comunista Italiano, e cioè quella di sinistra o frazione di Bordiga [...] seguace di Trockij e quindi fuori del partito ufficiale, i cui aderenti, rimanendo in seno alla Terza Internazionale, cercano di tenere saldi i principi interpretandoli, però, a modo loro. Vi sono [i] centristi che formano il vero partito [...] ed infine un terzo gruppo [...] detto "Il Risveglio", che fa capo al professore di filosofia Pappalardo [*sic*] di Napoli, i cui aderenti si credono i veri comunisti e hanno in programma di formare una Quarta Internazionale, ritenendo sorpassati i dettami di Marx e di Lenin». Infine in un telegramma del consolato indirizzato al Ministero dell'Interno e all'Ambasciata italiana del febbraio 1930: «Il Pappalardi, durante la sua permanenza in questa città, era considerato l'esponente della frazione di sinistra del PCI e il gruppo che faceva capo a lui era detto dei "Pappalardiani"» (ibidem).

⁵⁰ Nell'agosto 1927 era stato emanato un provvedimento di espulsione dalla Francia a seguito di un arresto per uno scontro con comunisti stalinisti in occasione di un comizio a Bellevilloise. Il 12 dicembre 1929 il tribunale di Parigi ne aveva chiesto l'arresto per uso di passaporto falso. All'arrivo in Argentina, dopo anni di privazioni e miseria, le sue condizioni fisiche si aggravarono. Cfr. la documentazione in ACS, CPC, b. 3724, fasc. B41186.

2000: 29), l'insurrezione di Acerra (Gribaudo 2005: 231 e ss.), le azioni di sabotaggio e l'aiuto prestato ai soldati amici in Terra di Lavoro (cfr. Capobianco 1986: 166), la battaglia di Santa Maria Capua Vetere che consentì alla città di cacciare i tedeschi prima dell'arrivo degli Alleati, e naturalmente i fatti di Castellammare di Stabia dell'11 settembre. Lì – scrive Isabella Insolubile – «comatterono tutti: prima i militari, che tentarono di difendere i cantieri navali [...] poi i civili, che intervennero con moschetti e bombe a mano». Un'insurrezione di popolo e patriottica che lasciò sul terreno decine di vittime e una città distrutta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abenante, Angelo. 2013. *Gino Alfani. Il primo deputato comunista campano*. Napoli

Alfani, Gino. 1893. *Che cosa è il socialismo*. Napoli

Amendola, Giorgio [introduzione a Barone, Antonio]. 1974. *Piazza Spartaco: il movimento operaio e socialista a Castellammare di Stabia 1900-1922*. Roma

Amendola, Giorgio. 1975. *Fascismo e Movimento operaio*. Roma

Angelone, Giuseppe. 2011. *Bombs on target. Isernia 1943*, in Cerchia, Giovanni (cur.). *Il Molise e la guerra totale*. Isernia

Anonimo. 1922 [5 marzo, 15 aprile]. *I fatti di Castellammare e I socialisti di Castellammare assolti*, in «La Riscossa»

Archivio Centrale dello Stato. Min. Int., Gab. 1944-1946

Barra, Francesco. 1996. *Nascita e avvento del fascismo (1921-1923)*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*. Vol. VI (Il Novecento). Pratola Serra

Battaglia, Roberto. 1979. *Storia della Resistenza italiana*. Torino

Bertolini, Barbara – Cennamo, Anna Maria. 2011. *Maria Ciarravano. Vita di un'anarchica molisana*, in *Almanacco del Molise*. Campobasso

Bizzarri, E. 2003. *Fonti sulla storia del Molise durante il regime fascista conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato*. Campobasso

Camposarcuno, Michele. 1923 [28 giugno]. *Le dimissioni della Deputazione provinciale*, in «Il Popolo»

Capobianco, Giuseppe. 1995. *Il recupero della memoria. Per una storia della Resistenza in Terra di Lavoro – Autunno 1943*. Napoli

Carocci, Giampiero. 1963. *La Resistenza italiana*, Milano

Cerchia, Giovanni. 2016. *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*. Alessandria

Chianese, Gloria. 2000. *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, (cur. Collotti, Enzo – Sandri, Renato – Sessi, Frediano). Torino

Colapietra, Raffaele. 1975. *1915-1945. Trent'anni di vita politica nel Molise*. Campobasso

Colapietra, Raffaele. 2001. *La Resistenza che non c'è: i martiri di Fornelli tra realtà e mistificazione storica*, in *Sannitica. Rivista molisana di storia e letteratura*

Cotone, A. M.. 1927 [10 marzo]. *Il processo Buttazzi alla nostra Corte di Assise*, in «Il Fascista»

D'Agostino, Guido. 1990. *Specificità del fascismo e della protesta sociale in Campania*, in Chiodo, Marinella (cur.). *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*. Cosenza

D'Andrea, Corrado. 1993. *Le tragiche giornate di Capracotta nella furia devastatrice della guerra*, in AA.VV. *Capracotta 1943*. Vol. II. Comune di Capracotta : 27. La testimonianza è stata pubblicata su «Momento Sera» il 6 gennaio 1956.

De Antonellis, Giacomo. 1977. *Il sud durante il fascismo*. Manduria

De Clementi, Andreina. 1971. *Amadeo Bordiga*. Torino

De Jaco, Aldo. 2000. *1943: la Resistenza nel Sud. Cronaca per testimonianze*. Lecce

Domaschi, Giovanni (cur. Dilemmi, Andrea). 2007. *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*. Verona

Erba, Dino. 2005. *Ottobre 1917-Wall Street 1929*. Milano

Faralli, Giambattista. 2000. *Michele Romano*. Isernia

Fimiani, Enzo. 2016. *Mezzogiorno e Liberazione: resistenze plurali, Resistenza nazionale*, in Fimiani, Enzo (cur.). *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*. Milano

«Il Lavoratore», 15 gennaio 1946

Lalli, Renato. 1973. *Molise anni '20. Il 1924*, in *Almanacco del Molise*. Campobasso

«La Riscossa», 15 ottobre 1919

Laurelli, Antonio. 2011. *Resistenze, rappresaglie e distruzioni nell'Alto Molise*, in Cerchia, Giovanni (cur.). *Il Molise e la guerra totale*. Isernia

Marzillo, Massimiliano. 2005. *I partiti politici nel Molise 1944-1953*. Campobasso

- Marzillo, Massimiliano. 2008. *Una popolazione sulla linea di confine*, in Cerchia, Giovanni – Pardini, Giuseppe (cur.), *L'Italia spezzata. Guerra e linea Gustav in Molise*, «Meridione. Sud e Nord nel mondo», a. VIII, 1. Napoli
- Marzillo, Massimiliano – Saluppo, Marco (cur.). 2017. *Nicola Crapsi tra realtà e leggenda*, in *Pagine di Novecento Molisano. Economia, giornali, idee*. Cerro al Volturno
- Marzillo, Massimiliano. 2018. *Antifascisti. Maria Ciarravano, Sergio Di Modugno e altre storie*. Isernia
- Marzillo, Massimiliano. 2019. *La rappresentanza antifascista molisana nella guerra civile spagnola*, in Nocera, Fabrizio – Saluppo, Marco (cur.), *Pagine di Novecento molisano. Conflitti, memorie, identità*. Cerro al Volturno
- Mowat, Farley. 1955. *The Regiment*. Toronto
- Orlando, Federico. 1978. *I martiri di Fornelli. Una storia sconosciuta della Resistenza italiana*. Roma
- Pappalardi, Michelangelo. 1928. *L'héritage trotskiste*, in «Le Réveil Communiste», a. II, n. 3, febbraio-marzo
- Parodi, Andrea. 2016. *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*. Milano
- Peli, Santo. 2004. *La Resistenza in Italia*. Torino
- Picardi, Luigi. 1990. *Il Partito popolare italiano nel Molise (1919-1924)*. Milano
- Picardi, Luigi. 1995. *Cattolici e fascismo nel Molise (1922-1943)*. Roma
- Picardi, Luigi. 2004. *I cattolici molisani tra fascismo e democrazia (1943-1945)*. Roma
- Romagnuolo, Franco. 1979. *La Resistenza del Molise*. Milano
- Smuraglia, Carlo (Introduzione cur. Fimiani, Enzo). 2016. *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*. Firenze
- Spadafora, Rosa. 1989. *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*. Napoli
- Zarrilli, Giovanni. 1984. *Il Molise dal 1789 al 1900*. Campobasso
- Zucàro, Domenico (cur.). 1961. *Il processone*. Roma